

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

venerdì 1 febbraio 2002

“Nihil, nulla” di Punzo a Prato Spiacenti, qui c'è poco da rappresentare

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO QUADRI

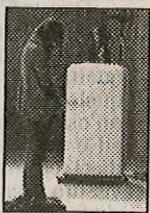
PRATO — Dopo tanti anni esercitati a creare in carcere un “teatro necessario”, culminati a Volterra in un *Amleto* sfiorato e negato, diventa programmaticamente più difficile per Armando Punzo misurarsi col senso di ciò che si può fare su una scena vera e propria. Lo dice anche il titolo (*Nihil, nulla*) dello spettacolo da lui covato per un biennio alla Biennale e da Venezia portato in una prima versione al Festival di Zurigo, ora presentato nella sua immagine definitiva, salvo improvvisazioni, al Metastasio di Prato che l'ha coprodotto, con sottotitolo aggiunto: ovvero la macchina di *Amleto* da Hamletmaschine.

Una recita che colpisce proprio per il suo continuo porsi in dubbio, rifiutando quel che afferma appena l'ha mostrato, in linea diretta con l'opera di Heiner Müller alla quale si riferisce e di cui riprende frasi smozzicate e allusioni, illustrandone tra le righe anche le didascalie. Dilagano del resto le citazioni, da Peter Handke al Pasolini di *Orgia*, da Osborne a Beckett, da Jan Fabre a *Human Traffic*, e non solo, in una rappresentazione dove i materiali rubati al quotidiano s'avvicinano a

interventi di attori che resistono a farsi personaggi, in quadri magici dove tutto sembra prendere vita per interrompersi bruscamente, allo stato di frammento, a un semplice tocco del regista, in veste demiurgo o di servodiscena, o per l'interrompersi dalla musica che a ogni spunto dà il la. Anche questa, come i gesti, si

rifa al consumo per quanto, dopo le filastrocche, nella sua pioggia inesauribile dei pezzi missati da Pasquale Catalano, ripeschi Tenco o Paoli o la colonna sonora dell'ultimo Kubrick: è il trash della vita a ricomporsi sulla scena sull'onda dei ritmi, con l'automatismo del vissuto.

*Sull'onda
dei ritmi si
ricompone
il trash
della vita*



Un momento di “Nihil”

In un quadrato concentrazionario chiuso da tre pareti grigie con due buchi neri come occhi quadrati sul fondo, insieme ai gesti umani dell'abitudine che in una scenetta amorosa possono arrivare al sadismo, scatta la rivolta majakovskiana degli oggetti: poltrone, sedie, tavoli, un bidé e un frigo, ma anche una corazza da guerriero e una scala altissima, oltre alla panchina dell'*Amleto* a Volterra, cose che a giro di valzer propongono nuovi itinerari tra le bolle di sapone e il lancio dei piatti per un non racconto annunciato, perché “non c'è più niente d'importante da rappresentare”. E a questo campionario si allineano anche le persone tirate come fantocci su tappetini per la scena per recitare le loro parti da carillon.

Ma se le situazioni si lasciano inghiottire dall'odiata normalità del reale che qualcuno cerca di catalogare con ironiche lezioni scientifiche, a tratti altri escono dalla recita di questa inevitabilità del casuale per denunciarne il falso, parlando direttamente agli spettatori per rovesciare su di loro il gioco delle parti, mentre due uccellini meccanici gli fanno il verso.

Naturalmente Pirandello non c'entra, e neppure quell'interattività richiamata per derisione nello sconcolato quadro nichilista che accumula scene d'intensa forza per svuotarle d'emotività e buttarle e squaderna il bello per riscontrarne l'inutilità, insistendo insieme a Müller a infierire sul mito d'Amleto per riviverlo insensibilmente. Ed è spossante la partecipazione degli attori — quattordici più il regista — costretti a recitare il loro annullamento d'interpreti, tutti con una passione da negare (da citare almeno Nicola Rignanese, Anna Rispoli, Nicola Rebeschini, Roberta Rovelli e Stefano Cenci), applauditi a lungo alla fine da un pubblico commosso ma troppo scarso per un evento di questo livello.